



## I dossier della Ginestra

Itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele": Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe

settembre 2020

### Le radici dell'Europa tra fede e commerci

- La Via Francigena
- Le fiere di Champagne
- I pellegrinaggi e l'arte europea
- Il percorso di Santiago di Compostela



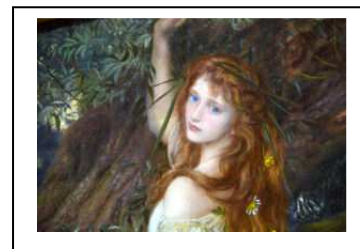
### Le atrocità del corpo di spedizione franco-africano

- Prime violenze a Capizzi nel 1943
- Le violenze del 1944 in Lazio e Toscana
- *La Ciociara* di Vittorio De Sica



### Il mulino di Amleto

- Il mito come primo linguaggio scientifico: Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend
- Italo Calvino commenta "Fato antico e Fato moderno": fisica degli arcaici e fisica moderna
- "Il cielo di Austerlitz", di Roberto Vecchioni
- "Il mulino di Ofelia", di Ida Magli



### Pruriti grammaticali

Si ride perché uno studente ha definito D'Annunzio "estetista" e non "esteta". Ma non si censura "islamista" al posto di "islamico"

### L'ipocrisia del linguaggio al tempo del virus

### Dementius: La morte di "Cane nero"

# LA VIA FRANCIGENA

**Un percorso di 2000 chilometri lungo il quale la fede dei pellegrini favorì incontri e scambi di culture, lingue e costumi, contribuendo all'identità spirituale e materiale dell'Europa.**

Partiva da Canterbury, in Inghilterra, da dove – attraverso la Manica – entrava in Francia, in Svizzera e in Italia: fino a Roma, per poi proseguire fino a Brindisi, luogo di imbarco per la Terra Santa. Ecco la Via Francigena, percorsa da migliaia di pellegrini che volevano visitare Roma, centro della Cristianità, fermandosi



anche nei numerosi luoghi sacri disseminati lungo il cammino. Per proseguire, magari, verso la Puglia e raggiungere, via mare, la Terrasanta.

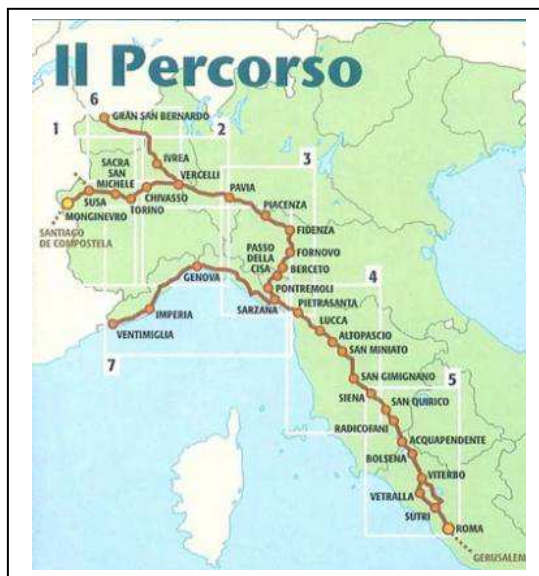
Fu percorsa, nel 990, dall'arcivescovo Sigerico che, partendo da Canterbury, si recò a Roma dal Pontefice per ricevere l'investitura.

In base all'itinerario primitivo, la via Francigena entrava in Italia dal valico alpino del Gran San Bernardo, per raggiungere poi Ivrea e Vercelli.

Nel corso del XII secolo, divenne prevalente un altro percorso: quello, più a Sud, che permetteva l'ingresso in Italia attraverso i valichi alpini del Moncenisio e del Monginevro.

I due percorsi sono raffigurati, nella seconda cartina, dalla biforcazione, in alto, che subisce la Via Francigena.

Il secondo dei percorsi indicati incontrava, in Francia, le fiere di Champagne: formidabile luogo di incontri e di scambi non solo commerciali



ma anche culturali. Sono quelle fiere che, da lì a poco, sarebbero state dominate dai mercanti italiani (specialmente toscani) grazie all'autorevolezza che derivava loro dalla coniazione del fiorino d'oro (Firenze, 1252).

## Sicurezza e accoglienza

Migliaia di pellegrini marciavano uniti e ciò costituiva un deterrente contro gli assalti degli innumerevoli briganti in cerca di bottino. La sicurezza era un'esigenza imprescindibile non solo per i fedeli ma anche per quanti potevano essersi aggregati per raggiungere le fiere o per viaggi di affari in genere.

I pellegrini trovavano accoglienza nelle chiese, nei conventi, nelle abbazie; mentre nelle taverne potevano sfamarsi a base di zuppe (a volte con qualche pezzo di lardo o carne), pane, formaggio, pesce bollito. Il vino sostituiva quasi completamente l'acqua, che poteva essere inquinata. In tal modo, si incontravano le ricette di diverse regioni, si confrontavano e amalgamavano i gusti, mentre fluivano i racconti che erano espressione di tradizioni e culture diverse, che in quelle occasioni venivano a contatto.

A tal proposito, sul sito [viefrancigene.org](http://viefrancigene.org) (*La via francigena nei secoli. Storia di pellegrini, osterie e vino*) si può leggere questa interessante considerazione:

In questi racconti si intravede come il cibo non si identifichi con il solo bisogno fisiologico di sostentarsi, insito in ogni creatura vivente, ma come sia anche espressione culturale dei vari luoghi e paesi lungo il cammino, simbolo di ospitalità e condivisione umana. Attraverso il cibo e ai riti legati ad esso, si può comprendere in larga parte lo spirito e la cultura che pervadono in Italia il cammino della Via Francigena.

### **Federigo Melis e la Via Francigena**

Federigo Melis (Firenze, 1914-1973), grande studioso di storia economica e ragioneria, che ha il merito di aver dimostrato l'origine toscana della partita doppia (fissandola nella seconda parte del secolo XIII), scrive:

La via Francigena è l'elemento della viabilità interna che ha fatto la fortuna di Siena e di tutte le città che su di essa si erano stabilite, oppure che l'avevano formata e che avevano concorso a farla rivivere in epoca di rinascita. [...] La Via Francigena voleva dire per Siena l'apertura agevole e sicura al mare – il porto di Pisa – così come l'altro tronco che veniva da Lucca ha significato la fortuna di Lucca; e sono queste, Siena e Lucca, le due città dell'interno di Toscana che si riprendono per prime e che per prime si presenteranno nei vari mercati internazionali. [*Industria e commercio nella Toscana medievale*]

Melis sottolinea l'importanza della rinascita delle vie di comunicazione: non solo la Francigena, che permetteva di raggiungere agevolmente l'Emilia e la pianura padana, e poi le fiere di Champagne in Francia. Ma anche le vie minori che ad essa si collegavano, formando una fitta rete di percorsi che si estendeva fino al mare. Questa rete – osserva Melis – ebbe l'effetto benefico di far sviluppare le città dell'interno come Siena e Lucca, ma anche come San Gimignano (fino a quando la Francigena non deviò da essa). Con un'altra conseguenza di rilievo: la nascita, nelle città dell'interno, di aziende di grandi-medie dimensioni che sviluppavano la contabilità, il calcolo razionale del profitto, la funzione dirigenziale.

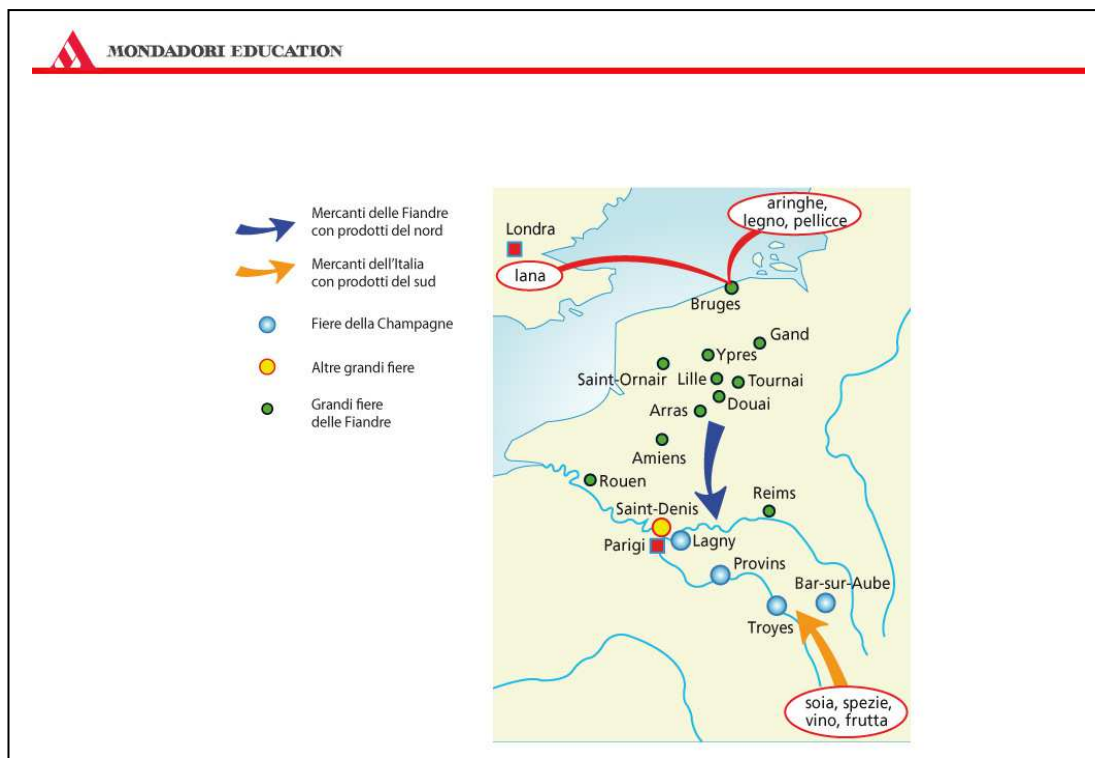
Melis conclude con un *grazie* agli «uomini che hanno percorso la Via Francigena, che hanno arricchito il mondo della loro geniale attività, uomini di affari, che oggi possiamo chiamare con i titoli che loro competono: banchieri, industriali, assicuratori, trasportatori».

## LE FIERE DI CHAMPAGNE

**Furono per quasi due secoli luoghi di scambi commerciali e di culture che contribuirono alla nascita della coscienza europea**

Per sapere di che cosa stiamo parlando ci aiuta la geografia, disciplina che da tempo è stata espulsa quasi del tutto dalle scuole italiane, nonostante sia indispensabile per capire la storia, l'economia, la cultura dei popoli.

Ecco, quindi, una preziosa cartina di *Mondadori Education* che ci consente di orientarci sull'individuazione della Champagne e, più specificamente, dei luoghi in cui si svolgevano le celebri fiere, approssimativamente dal 1100 all'inizio del 1300 [gli atti del notaio genovese Guglielmo Cassinese ne documentano l'esistenza nel 1191].



Nella zona a sud-est di Parigi, notiamo subito le quattro località principali in cui si svolgevano le fiere: Lagny, Provins, Troyes, Bar-sur-Aube. Quest'ultima si trova sul percorso della Via Francigena, le altre sono poco distanti.

Le fiere trovarono in queste località terreno fertile per due motivi principali. Il primo era costituito dalla centralità geografica della regione, posta tra il Mar del Nord / La Manica a Nord e il Mediterraneo a Sud. Tale centralità permetteva la presenza in quelle fiere sia dei prodotti delle Fiandre (Bruges, Gand, Ypres), sia di quelli che provenivano dal Sud e, in particolare, dall'Italia. Il secondo motivo era costituito dalla sicurezza (intesa sia come ordine pub-

blico sia come tutela commerciale) di cui le località fieristiche godevano grazie all'accorta amministrazione dei Conti di Brie.

Le fiere si svolgevano due volte all'anno a Provins e Troyes e una volta all'anno nei centri di Lagny e Bar-sur-Aube. Si trattava, quindi, di sei appuntamenti fissati in modo da evitare qualsiasi coincidenza temporale tra una fiera e un'altra. E, avendo ogni raduno la durata di circa sei settimane, si può dire che le manifestazioni fieristiche delle quattro località principali (assieme ad altre minori) occupassero tutto l'anno.

Le merci contrattate nelle fiere di Champagne provenivano dalle località più disparate, anche assai lontane geograficamente (una globalizzazione *ante litteram*). Dalle vicine Fiandre arrivavano i pregiati tessuti composti con la ricercata lana inglese. Ma arrivavano anche aringhe, legno e pellicce dal nord Europa e dalla Russia. Dal sud pervenivano prodotti agricoli e le spezie dell'Oriente, commerciate dai mercanti italiani, che acquistarono grandissima reputazione non solo per il possesso (dal 1252) del fiorino d'oro ma anche per le tecniche commerciali e finanziarie innovative di cui furono ideatori. Comparve, infatti, la lettera di cambio (progenitrice della cambiale tratta e dell'assegno bancario) che, per il tramite dei banchieri, consentiva il regolamento delle partite senza spostare il denaro liquido. E bisogna ricordare che tanti mercanti italiani erano nello stesso tempo banchieri.

Comparve anche la stanza di compensazione perché la differenza tra crediti e debiti veniva saldata con un unico versamento, da regolare con la lettera di cambio o da rimandare alla successiva fiera. Nacque anche un listino di cambi che permetteva lo scambio di monete diverse. In tutte queste tecniche contabili gli italiani, come si è detto, furono degli innovatori.

Non bisogna dimenticare un'altra innovazione di portata epocale: le prime manifestazioni della contabilità in partita doppia da parte di aziende toscane che operavano nelle fiere di Champagne. Al riguardo, Federigo Melis ricorda i libri contabili (1255-1262) della filiale di Bry-sur-Seine (Brea) della compagnia senese degli Ugolini, nei quali esistono scritture contabili che *fanno pensare* all'uso della partita doppia nella sede principale dell'azienda. La *certezza* dell'uso della partita doppia si trova, invece, nel libro (1297) della compagnia dei Fini di Firenze, tenuto alle fiere di Champagne, dove si possono trovare scritture di questo tipo:



Fernand Braudel (di spalle)  
con Federigo Melis

carta 14 = Chante Bonfantini e Guccio Manetti deono DARE per dono delle dette 250 lb. tornesi (che gli prestammo) ..... ponemo ad avanço a carta 82..... lb 110

carta 82 = L'avanço dè AVERE per dono ecc.... ponemo che 'l detto Chante dè dare a sua ragione de lato, nel 14 carta .... lb 110



# I pellegrinaggi e la nascita di un'arte europea

## Goethe: la coscienza dell'Europa è nata sulle vie dei pellegrinaggi

Apriamo questo articolo con la citazione di un passo assai bello, che descrive la fusione che avvenne, sulle vie dei pellegrinaggi, tra le varie culture europee:

La presenza di questi percorsi, con la grande quantità di persone provenienti da culture anche molto diverse tra loro, ha permesso un eccezionale passaggio di segni, emblemi, culture e linguaggi dell'Occidente Cristiano. Ancora oggi sono rintracciabili sul territorio le memorie di questo passaggio che ha strutturato profondamente le forme insediative e le tradizioni dei luoghi attraversati. Un passaggio continuo che ha permesso alle diverse culture europee di comunicare e di venire in contatto, forgiando la base culturale, artistica, economica e politica dell'Europa moderna; è nota la frase del poeta Goethe secondo cui la coscienza d'Europa è nata sulle vie di pellegrinaggio. (Via Francigena, wikipedia)

Una dotta relazione di Monsignor Mauro Piacenza al Convegno Nazionale Teologico Nazionale (Roma, 12 febbraio 2007) ci serve da guida per capire come le opere d'arte esistenti sulle vie dei pellegrini (nello specifico si tratta della Francigena) ebbero notorietà e riproduzioni nei paesi di mezza Europa. Ecco un passo dedicato a tale aspetto:

Attraverso le vie di pellegrinaggio si diffusero pure temi iconografici specifici che, dal luogo in cui erano sorti, possono ritrovarsi a distanza di migliaia di chilometri, a testimonianza della volontà dei pellegrini di conservare e diffondere il ricordo della loro santa impresa. È il caso del *Volto Santo*, che si credeva scolpito da Nicodemo, venerato a Lucca, città crocevia dei pellegrinaggi, la cui riproduzione e devozione è attestata dall'XI secolo in Francia, Germania, Normandia, fino all'Inghilterra e a Perelló, in Catalogna, dove l'Ordine cavalleresco toscano di San Giacomo di Altopascio possedeva un ospedale per pellegrini.

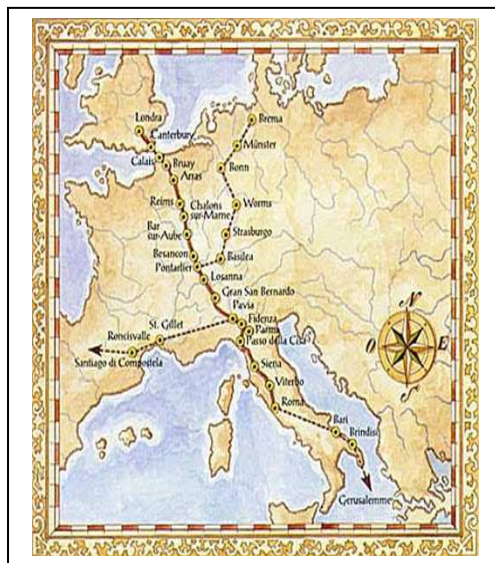


Monsignor Piacenza nota che, per la diffusione a livello europeo dei temi iconografici, fu determinante «lo spostamento lungo le direttrici dei pellegrinaggi di grandi botteghe itineranti di scultori e [...] la nascita di *ateliers* locali capaci di instaurare fra loro legami artistici». E poi un'altra nota interessante: «il contributo peculiare dei luoghi di pellegrinaggio all'arte religiosa dell'occidente cristiano va visto nella finalità didattica ad essa attribuito. Rispetto all'arte orientale, liturgica e misterica, quella occidentale inclina verso l'aspetto biblico narrativo, agiografico e didascalico». Tutto il racconto del Monsignore illustra in modo eminente quali siano le radici cristiane dell'Europa.

## IL CAMMINO DI SANTIAGO DI COMPOSTELA

Abbiamo visto come, attraverso la Via Francigena, i pellegrini italiani e del Nord-Europa potevano mettersi in viaggio verso due importanti centri della Cristianità: Roma e la Terrasanta. Ma c'è un terzo luogo della Cristianità che bisogna considerare: il Cammino per Santiago di Compostela.

È questa una cittadina spagnola, capitale della Comunità autonoma della Galizia. La sua notorietà è dovuta al fatto che, secondo la tradizione cristiana, vi si conservano le spoglie mortali di Giacomo il Maggiore, apostolo di Gesù. Spoglie che sono conservate nella maestosa Cattedrale della città che, pertanto, da più di un millennio è la meta dei pellegrini di tutto il mondo. Il cammino di Santiago di Compostela è composto da tanti altri cammini: quelli di Francia, Spagna, Portogallo e Italia. La cartina mostra il percorso che congiunge la Via Francigena (tratto italiano) al Cammino di Santiago di Compostela (linea tratteggiata che si diparte da Pavia).



Il nome *Santiago di Compostela* si spiega così: Santiago equivale a San Giacomo (da *Sancti Jacobi*, in spagnolo *Sant Yago*), primo martire cristiano in Palestina nell'anno 44, le cui spoglie furono ritrovate nell'830 in Spagna, dove Giacomo aveva svolto opera di evangelizzazione; il luogo del ritrovamento fu chiamato *campus stellae*, ovvero *Compostela*.

Il culto di San Giacomo ha un significato particolare perché, secondo la leggenda, fu visto apparire alla testa delle truppe cristiane nella battaglia di Clavijo dell'840 contro i Musulmani (i Mori): una delle tappe della *reconquista*, poi completata nel 1492. La leggenda si estese a battaglie successive per cui a Giacomo (vedi accanto quadro del Tiepolo) fu dato il soprannome di *Matamoros* (Ammazza-Mori): un altro tassello delle radici cristiane dell'Europa.

Ritornando al Cammino di Santiago di Compostela, va ricordato che le strade spagnole e francesi che lo compongono sono state dichiarate *Patrimonio dell'Umanità* dall'UNESCO (1993). Nel 1987 il Consiglio d'Europa ha dichiarato il Cammino di Santiago come itinerario europeo da tutelare anche con appositi e adeguati finanziamenti. Lo stesso è avvenuto nel 1994 per la Via Francigena, che attende anch'essa di essere qualificata come *Patrimonio dell'Umanità*.



## SICILIA, 1943. ASSIEME AGLI ALLEATI, SBARCÒ UN'ORDA BARBARA DI AFRICANI CHE FECERO STUPRI E VIOLENZE DI OGNI TIPO. A COMINCIARE DA CAPIZZI E CERAMI.

**Erano inquadrati in un contingente francese della "Francia libera" del generale De Gaulle.**

Fra il 9 e il 10 del 1943, gli Alleati sbarcarono in Sicilia per conquistare l'Isola e, da lì, risalire la penisola per liberare l'Italia dal nazi-fascismo. Alle armate alleate era aggregato un contingente militare del CEF (*Corps expéditionnaire français en Italie*), costituito da Charles De Gaulle che



rappresentava la *Francia libera* in contrapposizione alla Francia di Vichy che era alleata dei nazisti.

Il CEF era costituito, in buona parte, da marocchini, tunisini, algerini, senegalesi: uomini ben addestrati nelle guerre di montagna e nella guerriglia. Tutti costoro - che prima erano schierati con la Francia di Vichy e, quindi, coi nazisti - passarono con la *Francia libera* di De Gaulle. Venivano chiamati *goumiers* (da *goum*, a sua volta derivante da *gum* che indica una banda, un clan, un villaggio). Il loro contributo militare fu rilevante, specialmente nella battaglia di Cassino (17 gennaio - 18 maggio 1944) che permise agli Alleati di entrare a Roma (4-5 giugno 1944).

Purtroppo, assieme al contributo militare dei marocchini (in sintesi li chiameremo così) va ricordato il cumulo di atrocità di cui migliaia di essi si resero responsabili a danno delle popolazioni italiane: stupri e uccisioni di donne, di uomini e di bambini; violenze su suore e parroci, decapitazioni e crocefissioni; ruberie di ogni tipo. Violenze che le truppe americane e inglesi stentavano a controllare. Le violenze che avvennero nel 1944, soprattutto nel Lazio e in Toscana, sono raccontate nel successivo articolo.

Ma esse iniziarono nel 1943 in Sicilia, fin dallo sbarco degli Alleati. Avvennero lungo la statale Licata-Gela e poi a Capizzi e in altri centri vicini, com'è raccontato da un'inchiesta di Marinella Fiume e delle donne della FIDAPA di Capizzi, che hanno intervistato uomini e donne che assistettero e subirono le atrocità commesse da circa 800 marocchini. Ecco alcune di queste interviste.

Gli Inglesi, ci dice un capitano (classe 1923), portarono in Sicilia i marocchini «perché dicevano che "in Sicilia semu sarbaggi" perciò ci volevano selvaggi come noi. [...]. I marocchini venivano nelle masserie a truppa e facevano i comodi loro. Le donne di tre famiglie le violentarono, madri, zie, cognate, sorelle e figlie, tenendo gli uomini sotto la scopetta e perciò non potevano reagire. Violentarono una ragazza di 16 anni che era andata sola a prendere l'acqua alla sorgente. Ma i Capizzuoti non se la tenevano e fecero un'imboscata nel bosco. Una volta, al pascolo nel bosco trovai un elmetto, incuriosito mi avvicinai e dentro ci trovai la testa di un marocchino a cui l'avevano tagliata con l'ascia. Quella fu la guerra della



città di Capizzi contro il liberatori, i vinnignammu (facemmo vendemmia di loro) con una guerriglia».

Un altro anziano (classe 1935) ci dice che «venivano a gruppi sui muli ed erano neri, s'amnuccavunu zoccu capitava, magari i fimmini, certu, masculi erunu! (Prendevano e mangiavano ciò che capitava, anche le femmine, certo, erano maschi!). Ma erano selvaggi e i fimmini i marturiavunu (le donne le martirizzavano). Una volta marito e mughghieri ammazzàru un maruchinu insieme. Siccome venivano a truppa, se in una masseria c'erano due, tre femmine, se le facevano tutte».

E un altro (classe 1931): «I Miricani si mettevano i marocchini davanti perché erano selvaggi. Ma i Capizzuoti li ammazzarono e li diedero da mangiare ai porci. Quando potevano le donne se le nascondevano, ma queste lavoravano in campagna, raccoglievano le fave, strappavano l'erba intorno al grano verde, pulivano il grano per portarlo al mulino, non era facile tenerle nascoste».

Il racconto è doloroso e spesso reticente, non si ricorda volentieri e si ricorre a circonlocuzioni come nella testimonianza di un'anziana (classe 1922): «Nel caseggiato dove mio padre allevava la mandria, io ero la più grande dopo mia madre e successe quello che volle Dio».

Anche nella vicina Cerami accaddero episodi simili. Un'anziana (classe 1929) ci dice: «Noi nel 1943 sfollammo in campagna in una masseria di mio zio. Mi ricordo la fame e lo spavento perché i marocchini si rubavano le femmine. Io sono di Cerami e i marocchini vennero in campagna a cercare da mangiare. Facevano paura solo a guardarli».

Le considerazioni finali di Marinella Fiume, a cui si deve il racconto, sono un inno alla moralità e all'equilibrio dei siciliani:

Ma quale fu la sorte delle donne stuprate, nubili o coniugate? La vendetta dell'orgoglioso capitino lavò l'onore (chi può dargliene colpa?), le donne non furono ripudiate e le nubili si sposarono quasi tutte: «Da questa violenza a Capizzi nacquero anche figli. Ma gli uomini se le tenevano le donne violentate perché non si erano passate un capriccio, ma era stata una disgrazia, perciò non le abbandonavano». Gli antropologi non se lo sarebbero aspettato forse questo comportamento dal maschio siculo che in questa storia fa miglior figura degli emancipati inglesi e americani ... Per non parlare del coraggio delle donne di Capizzi che hanno convivuto con questa umiliazione e questo dolore mantenendo sempre alto il senso della loro appartenenza di genere, di donne, mogli e madri.

*[Insegnante di lettere e latino, critica letteraria e ricercatrice, premiata a Firenze (1997) per un lavoro su Mariannina Coffa Caruso, impegnata da sempre nella lotta delle donne, Marinella Fiume è stata per due volte (1993 e 1997) sindaco di Fiumefreddo, eletta in liste civiche progressiste appoggiate dalle Sinistre. Il valore della sua attività amministrativa è stato riconosciuto (1999) dalla sezione catanese dell'associazione "Soroptimist International"].*

## Le atrocità del Corpo di spedizione francese nel 1944

### Un' informativa dei Carabinieri del 25 giugno 1944

Una nota del 25 giugno del 1944 del comando generale dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia liberata alla Presidenza del Consiglio, segnalava nei comuni di Giuliano di Roma, Patrica, Ceccano, Supino, Morolo, e Sgurgola, in soli tre giorni (dal 2 al 5 giugno 1944, giorni della liberazione di Roma), 418 violenze sessuali, di cui 3 su uomini, 29 omicidi, 517 furti compiuti dai soldati marocchini, i quali *«infuriarono contro quelle popolazioni terrorizzandole. Numerosissime donne, ragazze e bambine (...) vennero violentate, spesso ripetutamente, da soldati in preda a sfrenata esaltazione sessuale e sadica, che molte volte costrinsero con la forza i genitori e i mariti ad assistere a tale scempio. Sempre ad opera dei soldati marocchini vennero rapinati innumerevoli cittadini di tutti i loro averi e del bestiame. Numerose abitazioni vennero saccheggiate e spesso devastate e incendiate»*.

### Rapporto dei Carabinieri del 21 settembre 1944

Comando generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, Ufficio servizio – Situazione e collegamenti, protocollo numero 67/16. Oggetto: Isola d'Elba- Violenze commesse dalle truppe coloniali francesi a danno della popolazione, 21 settembre 1944. Il 17 giugno 1944, alle ore 2 circa, avevano inizio le operazioni militari per la liberazione dell'Elba, che, superata la difesa – in alcune zone accanita – dei reparti tedeschi e repubblicani, veniva completamente liberata il 19 successivo. Le operazioni furono compiute da una divisione di fanteria coloniale degaullista, su due brigate (17.400 uomini), appoggiata da oltre 10 batterie di medi e grossi calibri. Trattavasi di truppe di colore senegalesi e marocchini inquadrata da ufficiali francesi, molti dei quali còrsi.

Terminate le operazioni, queste truppe si abbandonavano, verso la popolazione dell'isola, ad ogni sorta di eccessi, violentando, rapinando, derubando, deprestando paesi e case coloniche, razziando bestiame, vino, ed uccidendo coloro che tentavano opporsi ai loro arbitri. Dettero l'impressione alla popolazione atterrita di voler sfogare un profondo sentimento di vendetta e di odio. Gli ufficiali assistettero indifferenti a tanto scempio, soliti rispondere a coloro che ne invocavano l'intervento: "È la guerra ... sono dei selvaggi ... non c'è nulla da fare ... questo è nulla in confronto a ciò che hanno fatto gli italiani in Corsica". I più accaniti si dimostrarono i còrsi.

*Nella popolazione – che aveva atteso con ansia, durante lunghi mesi di persecuzione tedesca, il momento della liberazione – corse un'ondata di indignazione. Abbandonata, si ritirò, dalle case, sulle montagne e attese il ritorno alla normalità, che si ebbe solo con le partenze di questi reparti, avvenuta 25 giorni dopo. Perché gli eccessi commessi e specie gli atti di libidine compiuti siano noti alle autorità centrali, l'Arma locale ha compiuto al riguardo diligenti accertamenti che hanno dato il seguente risultato statistico: [...]*

Violenze commesse su donne, ragazze e bambini: n. 191 casi; oltre 30 tentate violenze su donne ed una su bambino;

[...] in Capoliveri, ucciso il padre che tentava opporsi alla violenza su una figlia (egualmente violata dopo l'assassinio del genitore); in Portolongone, uccisi due uomini che cercavano di impedire violenze sulle loro spose; in Campo nell'Elba, uccisi due uomini che tentavano opporsi alle violenze sulle loro donne, ed altro uomo che voleva impedire il saccheggio della propria casa; in Portoferraio ucciso il padre che tentava opporsi alla violenza sulla propria figlia; trucidati due uomini mentre, da un rifugio, cercavano raggiungere la propria abitazione per prendervi generi da mangiare; ucciso un giovane studente da un sottufficiale còrso "perché la di lui madre piangesse"; sempre in Portoferraio – durante il coprifuoco – un soldato marocchino, infine, freddava, con due colpi di fucile, una ragazza del luogo ed un sottufficiale francese che si accompagnava con lei [...] [Segue elenco dei furti e dei saccheggi, che si omette]

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA – COMANDANTE GENERALE –  
Taddeo Orlando.

### **L'interpellanza della deputata comunista Maria Maddalena Rossi alla Camera dei deputati (7 aprile 1952)**

La nostra interpellanza si riferisce dunque ad uno dei drammi più angosciosi, quello delle donne che subirono le violenze delle truppe marocchine della V armata, nel periodo tra l'aprile e il giugno del 1944, dopo la rottura del fronte del Garigliano, quando queste irrupero nella zona del cassinate. Non so se sia vero quello che si dice delle truppe marocchine, cioè che il contratto d'ingaggio di questi mercenari non escluda o addirittura lo consenta il diritto al saccheggio ed alla violenza. [...].Comunque, sia stato o meno tollerato, se non concesso, il fatto è che il saccheggio fu compiuto e le violenze ebbero luogo.

Il primo paese del cassinate che le truppe marocchine incontrarono nell'aprile 1944 e la cui popolazione, di circa 600 abitanti, non fosse sfollata fu, se non erro, Esperia. I soldati fecero irruzione nelle case, depredarono, saccheggiarono, e le violenze innominabili furono compiute su uomini e donne. Perfino il parroco fu legato ad un albero e costretto ad assistere allo spettacolo. Poi anche di lui fu compiuto tale scempio che ne morì.

Del resto, a Vallecorsa, non furono risparmiate neppure le suore dell'ordine del Preziosissimo Sangue. A Castro dei Volsci dai registri del comune risultano 42 gli uomini e le donne morti in quei mesi terribili. Come e perché morirono quei 42 cittadini? Ecco alcune informazioni. Molinari Veglia, una ragazza di 17 anni, è violentata sotto gli occhi della madre e poi uccisa con una fucilata; siamo in contrada Monte Lupino, il 27 maggio 1944. Rossi Elisabetta, di circa 50 anni, è sgozzata dai marocchini perché tenta di difendere le sue due figlie, rispettivamente di 17 e 18 anni: la madre muore e le figlie sono violentate; ciò accade in contrada Farneta. Anche Margherita Molinari, di 55 anni, tenta di salvare la figlia Maria, che ne ha 21: è uccisa con cinque fucilate al ventre! Il bambino Serapiglia

Remo, di cinque anni, innocente testimone dei delitti che intorno a lui si compiono, dà fastidio: perciò viene lanciato in aria e lasciato ricadere, così che morrà entro le 24 ore successive per le lesioni riportate. Pare che la madre non abbia ancora ricevuto la pensione; ha altri otto figli e il marito è disoccupato.

Ed ecco alcuni esempi di ciò che accadde a Pastena. La signora Anelli Elvira fu Giuseppe ha il braccio troncato da una scarica di mitra: essa morirà tubercolotica quattro anni dopo, ma certo le conseguenze della violenza subita nell'aprile del 1944 ne hanno affrettato la fine. Antonini Giuseppe fu Francesco viene ucciso dai marocchini in contrada Santa Croce e nessuno sa dove sia stato sepolto, perché il cadavere è portato via immediatamente dai francesi. Giuseppe Faiola fu Marco è ucciso dai marocchini in contrada Cerviso. A Vallecorsa, Luigi Mauri fu Martino muore il 26 maggio 1944 in contrada Lisano nel tentativo di difendere l'onore della moglie Lauretti Assunta e delle sue quattro figliole. Ancora a Vallecorsa Antonbenedetto Augusto fu Cesare cade il 25 maggio 44, in contrada Visano per difendere l'onore della moglie Nardoni Margherita. Cade anche Papa Vittorio di Alessandro il 25 maggio 1944, in contrada Santa Lucia, avendo osato difendere la moglie Di Girolamo Rosina di Augusto, ma prima di essere ucciso è egli stesso seviziato. Sacchetti Antonio fu Michele, Sacchetti Eugenio fu Michele, Sacchetti Eugenio fu Vincenzo, Sacchetti Gabriele di Agostino sono bastonati a sangue perché osano difendere l'onore delle rispettive mogli, sorelle, madri; alla fine si ribellano e un marocchino viene ucciso: quali rappresaglie vengano inflitte è facile immaginare.

Fatti analoghi a quelli che ho citato accadono a Pontecorvo, a Sant'Angelo, a San Giorgio a Liri, a Pignataro Intermagna, a Caccano: almeno in una trentina di paesi delle province di Frosinone e di Latina, percorse dalle truppe marocchine. Quante donne abbiano subito violenza da parte delle truppe marocchine nessuno sa con esattezza né forse si saprà mai. Quello che noi possiamo però rilevare dai dati che sono a nostra conoscenza è che in maggioranza si tratta di donne vecchie, anzi vecchissime, come quelle di Agata Baris, nata nel 1882, e come molte altre, con cui ho avuto io stessa occasione di parlare, che oggi hanno 70-75 ed anche 80 anni. L'età avrebbe dovuto costituire una difesa per queste donne, o almeno così esse ritenevano. Infatti alcune non pensarono neppure di mettersi in salvo, anzi, convinte che sarebbero state rispettate, affrontarono esse stesse i marocchini per dar tempo alle giovani di nascondersi, di scappare, di rifugiarsi su, tra le montagne. Invece furono seviziate e violentate, come per esempio quella Emanuela Valente della borgata Santangelo, che oggi conta 70 anni, che ebbe i polsi fratturati.

Molte di queste vecchie donne sono malate: si consumano lentamente a causa dell'ignobile morbo che è stato loro trasmesso dai soldati marocchini. Entrando nei loro poveri tuguri si vedono queste povere vecchie sui loro giacigli di stracci, con i bambini intorno, con i parenti che non sanno e non possono curarle; e queste vecchie parlano, raccontano quello che è loro accaduto. Le giovani no; le giovani, in generale, sono restie a parlarne, e se ne comprende bene il perché. Se per le vecchie l'insulto subito sa quasi di martirio, per le giovani significa qualche



cosa di peggio della morte: significa avere di fronte a sé un lungo periodo di vita, ma una vita non ancora vissuta, ma buia e fredda, in cui non c'è più alcuno spiraglio, alcuna speranza, alcuna luce; perduta la possibilità di avere una famiglia, di avere dei figli; perfino il lavoro è precluso a queste giovani, e la povertà nel loro caso è ancora più tragica, perché il benessere economico, il lavoro potrebbero almeno aiutarle in parte ad uscire da questo terribile isolamento in cui le ha gettate la loro disgrazia. Le cure, il lavoro, l'occupazione potrebbero essere fonte di una ricompensa morale, oltretutto materiale, per la loro vita distrutta.

### **Altre fonti**

Sulle atrocità delle truppe franco-marocchine del CEF, scrive Andrea Cionci:

Ad Ausonia decine di donne furono violentate e uccise, e lo stesso capitò agli uomini che tentavano di difenderle. Dai verbali dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra risulta che anche “due bambini di sei e nove anni subirono violenza”. A S. Andrea, i marocchini stuprarono 30 donne e due uomini; a Vallemaino due sorelle dovettero soddisfare un plotone di 200 goumiers; 300 di questi invece, abusarono di una sessantenne. A Esperia furono 700 le donne violate su una popolazione di 2.500 abitanti. *[Segue il martirio di don Alberto Terrilli, già riportato]*. A Pico, una ragazza venne crocifissa con la sorella. Dopo la violenza di gruppo, verrà ammazzata.

A Polleca si erano rifugiati circa diecimila sfollati, per lo più donne, vecchi e bambini in un campo provvisorio. Qui si toccò l'apice della bestialità. Luciano Garibaldi scrive che dai reparti marocchini del gen. Guillaume furono stuprate bambine e anziane; gli uomini che reagirono furono sodomizzati, uccisi a raffiche di mitra, evirati o impalati vivi. Una testimonianza, da un verbale dell'epoca, descrive la loro modalità tipica: “I soldati marocchini [...], abbattuta la porta stessa, colpivano la Rocca con il calcio del moschetto alla testa facendola cadere a terra priva di sensi, quindi veniva trasportata di peso a circa 30 metri dalla casa e violentata mentre il padre, da altri militari, veniva trascinato, malmenato e legato a un albero. Gli astanti terrorizzati non poterono arrecare nessun aiuto alla ragazza e al genitore in quanto un soldato rimase di guardia con il moschetto puntato sugli stessi”.

Edoardo Greco, dopo aver riportato i dati di Cionci, aggiunge:

Il Vaticano chiese e ottenne che i Goumiers non entrassero a Roma. Non andò bene invece ai senesi, nella cui provincia i reparti maghrebini si resero di nuovo protagonisti di violenze dopo aver scacciato i nazisti verso nord. Qui ricominciarono le violenze a Siena, ad Abbadia S. Salvatore, Radicofani, Murlo, Strove, Poggibonsi, Elsa, S. Quirico d'Orcia, Colle Val d'Elsa. Perfino membri della Resistenza dovettero subire gli abusi. Come testimonia il partigiano rosso Enzo Nizza: “Ad Abbadia contammo ben sessanta vittime di truci violenze, avvenute sotto gli occhi dei loro familiari. Una delle vittime fu la compagna Lidia, la nostra staffetta. Anche il compagno Paolo, avvicinato con una scusa, fu poi violentato da sette marocchini. I comandi francesi, alle nostre proteste, risposero che era tradizione delle loro truppe coloniali ricevere un simile premio dopo una difficile battaglia”.

## **Marocchinate, termine infame: specialmente dopo il film di Vittorio De Sica**

*Marocchinate*, termine infame usato per indicare gli stupri commessi dal corpo di spedizione francese a danno di donne giovani e vecchie, di bambine e bambini, di uomini, di suore e di preti. *Marocchinate*, che all'orecchio suonano come birichinate, simpatiche monellerie che in fondo sono perdonabili. *Marocchinate*: distorsione del linguaggio per ammorbidire migliaia di tragedie, per camuffarle, per nasconderle.

Probabilmente questo termine vergognoso è uscita dalla bocca di qualche ufficiale che non voleva essere censurato per gli stupri commessi dai suoi soldati. Ma è grave che lo si sia usato anche dopo l'uscita de *La ciociara*, il film del 1960 di Vittorio De Sica, con protagonista Sofia Loren, che fece conoscere alla più vasta opinione pubblica la tragedia delle donne stuprate dai nord-africani.

### **La ciociara: il romanzo di Moravia e due film con Sofia Loren**

Seconda guerra mondiale, 1943. Dopo il primo bombardamento degli Alleati su Roma, la vedova Cesira è costretta a rifugiarsi assieme alla figlia adolescente sui monti laziali. Le due conoscono Michele Festa, un giovane antifascista. L'uomo si innamora di Cesira. I tedeschi però lo prelevano come guida attraverso le montagne e di lui si perdono le tracce. Nel frattempo, la situazione migliora con l'arrivo degli alleati e madre e figlia decidono di tornare a Roma. Durante il tragitto, le due donne si imbattono in un gruppo di soldati franco-marocchini, che le violentano. A Cesira spetta ora il compito di far superare alla figlia il trauma.

Solo quando apprendono della morte di Michele per mano dei tedeschi, le due donne si riuniscono in un pianto di dolore liberatorio.

Il romanzo di Alberto Moravia fu pubblicato nel 1957. Il film di Vittorio De Sica, prodotto da Carlo Ponti con sceneggiatura di Cesare Zavattini, è del 1960. Cesira è interpretata da Sophia Loren. La miniserie televisiva, per la regia di Dino Risi, è del 1988. Anche qui Cesira è interpretata da Sophia Loren.

È sorprendente come l'interpretazione di Cesira sia stata affidata alla stessa attrice a distanza di 28 anni. Nel film di De Sica la Loren aveva 26 anni, in quello di Risi 54 anni. Miracolo degli sceneggiatori, ma anche conferma del fatto che bellezza e bravura non tramontano con il tempo.



## MITI ARCAICI E PENSIERO SCIENTIFICO

### *Il mulino di Amleto*, di Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend

I miti arcaici, lungi dall'essere belle favole, sono il primo linguaggio in cui gli antichi esprimono le loro ricerche scientifiche sulla natura in cui sono immersi e di cui fanno parte. *In primis* quelle che riguardano il Cosmo, fatte di pazienti osservazioni astronomiche, misurazioni, calcoli matematici, deduzioni.

Questa scienza arcaica descrive il mondo e il tempo come una macchina: in molti miti si tratta di un mulino con tutti i suoi ingranaggi e con tutte le sue funzioni; un mulino che rappresenta il Cielo e che ha come perno la Stella Polare e il cui albero costituisce l'asse del mondo e la configurazione del Tempo. Questa macchina, però, a un certo punto esce dai binari, si rompe, dando luogo a disastri, a una discontinuità che si riflette nella vita degli uomini.

A che cosa è dovuta la rottura?

A un preciso fenomeno astronomico che gli antichi riuscirono a misurare: la precessione degli equinozi.

Questo fenomeno incide sulla vita degli uomini. La mitica Età dell'oro, caratterizzata da abbondanza e felicità, sarebbe tramontata a causa di questi cambiamenti nel Cielo, dalla rottura del mulino, dal fatto che esso sarebbe uscito dai suoi binari. Tutto ciò avrebbe sconvolto anche la vita degli uomini al punto che Shakespeare ha fatto esclamare ad Amleto queste parole:

*Il tempo è fuori dai cardini: o destino maledetto, che proprio io sia nato per rimetterlo in sesto!*

Insomma, la rottura del mulino del tempo è stata una catastrofe celeste. Ma è stata anche una catastrofe nella vita degli uomini, come dimostrato dallo stato di abiezione in cui è caduto il regno di Danimarca.

Amleto è, appunto, l'artefice di un nuovo ordine, come dicono le antiche leggende.

Il racconto fin qui fatto è liberamente tratto dal libro *Il mulino di Amleto*, di Giorgio de Santillana e Hertha von

#### PRECESSIONE DEGLI EQUINOZI

La precessione degli equinozi è lo spostamento dell'asse attorno al quale la Terra compie la rotazione giornaliera. La causa è principalmente la forza di attrazione combinata di Sole e Luna. La loro forza di attrazione passerebbe per il centro della Terra, se fosse una sfera perfetta, e l'asse non devierebbe. Ma, essendo schiacciata ai poli e rigonfia all'equatore, la forza d'attrazione di Sole e Luna determina una lenta spinta sull'asse di rotazione terrestre che, facendo perno nel centro della Terra, oscilla tracciando nello spazio due coni simmetrici (paragonabili a quello che compie l'asse di una trottola mentre gira, in circa 25.800 anni. Pertanto i poli celesti (punti immaginari della sfera celeste in cui termina l'asse terrestre) si spostano, e la stella che indica il nord non è sempre la stessa. Ai tempi della piramide di Cheope (2.700 a.C.), era Alfa della costellazione del Drago, oggi è la Stella Polare e tra 14 mila anni sarà Vega (nella Lira). La precessione fa sì che anche il piano dell'equatore si sposti rispetto al piano dell'eclittica (in cui giace l'orbita della Terra intorno al Sole): i punti equinoziali (i punti d'intersezione dei due piani) si muovono, causando ogni anno circa 50 secondi d'arco d'anticipo dell'equinozio di primavera. [da Focus.it]

Dechend, pubblicato nel 1969 ma tradotto in Italia solo nel 1983.

È un saggio poderoso che, spaziando in tutte le latitudini e in tutti i tempi, racconta i miti degli antichi, scoprendo dietro di essi l'esistenza di una ricerca scientifica e di un pensiero scientifico. È una rivalutazione del mito, tanto più significativa in quanto proposta da uno studioso che, come il de Santillana, ha dato contributi notevoli alla storia della scienza greca e rinascimentale.



I due autori de *Il mulino di Amleto*

### **Italo Calvino e de Santillana**

La sbalorditiva capacità degli arcaici di eseguire calcoli (specialmente quelli astronomici) viene giudicata da Santillana molto più significativa di quella della fisica moderna. Su quest'aspetto si sofferma Italo Calvino, autore di una bella recensione (*Il cielo sono io*, "La Repubblica", 1985) a *Fato antico e fato moderno*, una raccolta di scritti di de Santillana anteriori a *Il mulino di Amleto*, ma precorritori dei contenuti di quest'ultima opera.

Calvino cita un passo molto significativo di *Fato antico e fato moderno*, in cui de Santillana oppone, ai calcoli straordinariamente precisi degli arcaici, lo stato confusionale della fisica moderna:

«È ben vero che la realtà fisica per conto suo tira calci per vendicarsi dei suoi conoscitori, sparandoci in faccia una confusione di particelle elementari transeunti e mal distinte, insulto al buon senso, fra cui lo scienziato si aggira ormai come l'impallinato nella notte».

Citazione, commenta Calvino,

«che merita di figurare in un' antologia ideale, a testimoniare il piglio e lo stile del Santillana scrittore, e la causticità del suo sarcasmo; ma che va situata alla data in cui è stata scritta, una ventina d' anni fa: prima, cioè, della nuova ventata d' euforia che - se bene intendo - è tornata a gratificare la fisica subatomica».

Nella sua recensione a *Fato antico e fato moderno*, Calvino si dichiara piacevolmente sorpreso da un richiamo di de Santillana a *Guerra e pace* di Tolstoj: si tratta di quel passo in cui Pierre Besucov, in attesa di essere giustiziato dai francesi, alza lo sguardo verso le stelle e pensa che quel cielo è in lui, è *lui*.

Noi aggiungiamo che c'è, in Tolstoj, un altro cielo: il cielo di Austerlitz che fa scoprire al principe Andrea Bolkonski la meraviglia dell'infinito e la vanità di tutti i valori cui lui ha creduto in tutta la sua vita. Alla omonima canzone con cui Roberto Vecchioni ha ripercorso questo tormento interiore dedichiamo la prossima pagina.



## Il cielo di Austerlitz, di Roberto Vecchioni

Sono caduto come un airone  
colpito al volo nella brughiera,  
sono caduto come d'autunno  
la foglia stanca di primavera,  
sono caduto sulla mia schiena  
tra un fiore d'anice e una betulla  
e guardo immobile come un bambino  
nella sua culla.  
Sopra di me c'è soltanto il cielo  
e in cielo scorrono gli anni e i mesi,  
nessun ricordo sembra più vero  
tra gli urli altissimi dei francesi;  
sono caduto sulla mia vita  
sprecata a credermi onnipotente  
ché tutto è vano su questa terra  
e tutto è niente.  
Com'è lontano Dio, lontano il cielo  
da tutto quello che ho creduto vero.  
Com'è lontano Dio, lontano il tempo  
un'ombra miserabile di eterno.  
Avessi amato gli uomini e i pensieri,  
potessi amarli molto più di ieri:  
com'è lontano Dio, lontano il cielo, il cielo.  
Dov'è finito lo sfarzo assurdo  
di Pietroburgo, di quella reggia,  
e le risate, l'oppio, l'onore,  
dov'è il mio popolo che m'inneggia,  
tutto il rumore è una voce spenta,  
qui arriva solo l'eco dell'aria  
e il canto dolce che mi addormenta  
della mia balia.  
E guardo questo nano francese  
meschino come la sua vittoria  
che conta i morti così cortese  
e crede d'essere lui la storia,  
e io non posso, non voglio morire  
amo la vita, quest'erba e l'aria;  
gli uomini sono un'avventura  
straordinaria.  
Com'è lontano Dio, lontano il cielo  
da tutto quello che ho creduto vero.  
Com'è lontano Dio, lontano il tempo,  
il sogno d'esser uomini è un momento.  
Potessi amare molto più di ieri,  
potessi amare chi ho perduto ieri,  
com'è lontano Dio, lontano il cielo, il cielo ...

Potessi amare molto più di ieri,  
potessi amare chi ho perduto ieri,  
com'è lontano Dio, lontano il cielo, il cielo.

A parlare è il  
principe russo  
Andrea  
Bolkonski, che  
giace a terra,  
gravemente  
ferito, nella  
battaglia di  
Austerlitz.



Mel Ferrer  
as Andrea Bolkonski

Nel corso della sua vita, ha coltivato  
sempre sogni di gloria ed è partito volon-  
tariamente in guerra contro Napoleone,  
che, nondimeno, è il suo idolo.  
Per la guerra ha lasciato la moglie incinta  
e tutti gli affetti, nonché gli agi e le mol-  
lezze della vita di corte di Pietroburgo.  
Ora, raggiunto da una bomba dei france-  
si, giace supino e forse per la prima vol-  
ta si accorge dell'immensità del cielo che  
è sopra di lui.

Quanto sono lontani Dio e il Cielo dalle  
miserie umane, da questa guerra insensa-  
ta, da questo sangue e da questi urli!  
E rimpiange di non aver amato gli uomi-  
ni come avrebbe dovuto, di avere sprecato  
la sua vita per cose assurde e insignifi-  
canti: la gloria, la guerra, la vanità,  
l'ammirazione verso Napoleone, verso  
quest'uomo che si crede onnipotente e  
artefice della storia, e che invece gli ap-  
pare oggi, mentre percorre il campo dis-  
seminato di morti, meschino e insignifi-  
cante.  
Mentre pensa tutto questo, si accorge di  
amare la vita e di volerla, di amare l'erba  
e quell'aria che gli arriva dall'infinito e  
che, assieme al dolce canto della sua ba-  
lia, gli concilia il sonno come accadeva  
da bambino.

## Un altro mulino: quello di Ofelia

*Il mulino di Ofelia* è un libro di Ida Magli che raccoglie le riflessioni della grande antropologa sulle strutture universali del Sacro, sulla rivoluzione apportata da Gesù nell'ebraismo, sul tradimento che il cristianesimo istituzionalizzato ha fatto del Vangelo, sulla religione islamica; per finire, su quella che lei chiama *deculturazione* dell'Europa. In questo lungo percorso, occupa largo spazio il discorso sul posto occupato dalle donne nelle società dominate dal Sacro.

Le donne sono state sempre schiavizzate e martirizzate dagli uomini, nelle varie società e a tutte le latitudini. È sufficiente pensare alle mutilazioni che il loro corpo subisce ancora oggi, in nome dell'egoismo dell'uomo; o anche alla barbara usanza cinese di fasciare loro i piedi per farle crescere fragili e sottomesse; o, ancora, alla tradizione indiana che impone alla vedova di gettarsi nel rogo dove brucia il corpo del marito; e, infine, alla condizione di separatezza loro imposta dall'antica società ebraica. Solo Cristo ebbe la massima considerazione per le donne: parlò con la farisea che attingeva acqua al pozzo, demolendo il pregiudizio ebraico che le voleva impure (e quindi inviccinabili) fin dalla nascita; resuscitò il figlio morto di una vedova rimasta sola, per evitarle il destino di finire sotto la schiavitù del cognato o di altri parenti (altra legge ebraica); accettò di farsi asciugare i piedi dai capelli di una peccatrice, ecc. Ma quella di Gesù è una luminosa eccezione. Lo stato delle donne era quello prima descritto.

La donna è stata idealizzata dai poeti. La Magli demolisce questa idea o quanto meno la ridimensiona. Il poeta vede spesso la donna amata morire prima di lui e questo lo conforta perché la donna, dall'al di là, gli può essere da guida e consigliera. Scrive la Magli: «La necessità che la donna preceda l'uomo nell'al di là, segnalando la sua funzione di strumento di comunicazione con il mondo al quale appartiene» è testimoniata in Dante e Petrarca, oltre che dall'arcaico mito di Euridice ed Orfeo.

La figura della donna è stata da sempre legata all'idea della morte, come dimostrano innumerevoli reperti archeologici, affreschi, statue. Le donne sono state viste come la Morte-Peste come apportatrici del terribile morbo «quando erano soprattutto loro che ne morivano»: o perché l'attacco violento del morbo provocava in anticipo le doglie o perché erano soprattutto loro ad infettarsi per le cure che dedicavano ai malati.

Le donne muoiono per annegamento: o come punizione decretata dalla società (nella civilissima antica Grecia era questa la sorte di chi non aveva osservato l'obbligo della verginità) o per disgrazia o per suicidio.



«La connessione fra la leggerezza del corpo della donna morta e l'acqua nella quale sembra dissolversi e sparire» è un'immagine assai frequente. Così muore Ofelia (nella figura), scrive la Magli. E noi aggiungiamo: così muore la Saffo di Leopardi.

## **“Esteta” e non “estetista”, “le carceri” e non “i carceri”: quanto prurito grammaticale nei nostri educatori! Ma lo stesso prurito non si nota nel sostituire “islamista” a “islamico”.**

Risate per lo studente che, all’esame di stato, ha definito d’Annunzio come un *estetista*. Il ragazzo, molto probabilmente, voleva dire che il poeta fu un esponente dell’*Estetismo*: il che era senz’altro esatto. E, quindi, ha pensato che il termine *estetista* fosse appropriato. Risolini da parte della Commissione, pronta a puntualizzare che il poeta era un *esteta* e non certamente un *estetista*, che è colui che cura il corpo delle persone. Risate anche nel web e in tutti i giornali che si accodano come pecore, amplificando a dismisura gli strafalcioni degli studenti.

Senonché un illustre linguista come il compianto Tullio De Mauro, nel suo vocabolario, fornisce due accezioni del termine *estetista*. Una delle quali è, appunto, seguace dell’estetismo, seppure seguita dall’indicazione BU (basso uso).

Quindi, era meglio non ridere sul vocabolo usato dal ragazzo e, semmai, fargli notare che esso è sorpassato.

Infortunati veri o presunti. Anche la Gelmini, ministra della pubblica istruzione, fu derisa nel 2009 per aver parlato dei “carceri italiani”, piuttosto che “delle carceri”. Apriti cielo: risate e accuse di ignoranza da parte dei “radical chic”. Ma il plurale al maschile (i carceri), sebbene meno usato di quello al femminile (le carceri) era attestato in parecchi casi. Si fa l’esempio del libro “I due carceri di Gramsci”, di Franco Lo Piparo, pubblicato da Donzelli nel 2012. Bisognerebbe scavare i diversi contesti in cui sarebbe lecito usare l’espressione “i carceri”, ma rischieremo di essere noiosi. Resta il fatto che nessuno ha contestato alla Gelmini un uso improprio rispetto al contesto: la ministra è andata incontro a un’accusa di ignoranza senza mezzi termini. Il Gabrielli nel suo vocabolario indica anche “i carceri” ma specifica che *ormai* si dice “le carceri”: avvertenza che potrebbe qualificare la Gelmini non come ignorante ma, al massimo, come, sorpassata nel linguaggio. Quanto prurito grammaticale c’è nei nostri massa-media! Peccato che lo stesso prurito non faccia capolino in riferimento all’aggettivo *islamista*, che, in accoppiata al sostantivo *terrorismo*, è sempre più usato al posto di *islamico*. Qui c’entra il *politicamente corretto* che, dopo l’attentato del 2001 alle Torri gemelle, ha cominciato a definire i terroristi non *islamici* ma *islamisti*.

Ora, *islamista* è uno studioso dell’Islam e il termine non può essere considerato sinonimo di *islamico*, che indica un aderente al credo dell’Islam. Ma non ci fu niente da fare: l’aggettivo *islamico* era considerato offensivo per indicare il terrorismo perché si diceva che non tutti gli islamici sono terroristi. Quindi si impose il termine *islamista*, più rassicurante, come se i terroristi fossero studiosi dell’Islam. Il *politicamente corretto* si imponeva facendo violenza alle parole.

Fate attenzione, studenti, ad usare l’espressione *terrorismo islamico*. I guardiani del politicamente corretto sono sempre vigili e pronti a contestarvi, promuovendo le risate generali contro di voi. Perché gli islamici non sono pericolosi, gli islamisti sì.

DEMENTIUS

# LE TRASFORMAZIONI DEL LINGUAGGIO AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

*Una rivoluzione ipocrita, con lo scopo di occultare i lati spiacevoli della realtà: per avallare ogni tipo di decisione e per allargare il dominio del politicamente corretto.*

Confesso che mi viene il mal di pancia nel sentire le espressioni nuove che giornalmente si impongono nel dibattito politico e sociale e che vengono assorbite e rilanciate acriticamente dai mezzi di informazione di massa. Ne ricordiamo alcune.

## **DISTANZIAMENTO SOCIALE**

Il pericolo del COVID ha imposto il *distanziamento sociale*. L'espressione è adottata da tutti con tranquillità; ed è ripetuta fino all'ossessione. Solo qualcuno si lascia scappare dalla bocca quella che sarebbe l'espressione più esatta: *distanziamento fisico o interpersonale*. E allora un vecchio e incorreggibile comunista (ce ne sono ancora tanti!) potrebbe pensare che il governo, per la sconfitta del virus, punti ad ampliare il divario tra classi dominanti e classi subalterne, tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud. E non avrebbe torto, perché non altro suggerisce l'aggettivo *sociale*, con effetti deleteri per la comunicazione.

## **SCOSTAMENTO**

La parola *deficit* non è più di moda, meglio sostituirla con *scostamento*. Pertanto non si dice più che il governo chiede al parlamento l'autorizzazione ad effettuare ulteriori spese aumentando il deficit annuale e, quindi, un debito pubblico che appresta a mangiarsi il 180% del PIL. Si dice, più sobriamente, che chiede uno *scostamento* di tot miliardi.

Che bello lo *scostamento*, che dà l'idea di un allontanamento timido e educato da qualcuno o da qualcosa. Niente a che fare con la ruvidità della parola *deficit*, che non è politicamente corretto usare.

## **RIMBALZO**

L'amante del calcio sa bene che cos'è il rimbalzo: il pallone, invece di finire dentro la porta, va a sbattere sul palo e resta nell'area di rigore con conseguenze che possono essere: o la vanificazione o la riuscita di fare gol da parte della squadra attaccante.

Perciò, il suddetto amante del calcio è rimasto disorientato quando il ministro dell'economia ha parlato di un significativo *rimbalzo del PIL* che la nostra economia potrebbe avere. Come il rimbalzo del pallone, questo *rimbalzo macroeconomico*, potrebbe alla fine consentire il gol o magari no. Ma il ministro



è sicuro che l'esito sarà positivo. Essere ottimisti è un atteggiamento politicamente corretto. Altrimenti si aiuta il COVID.

### **SENZA CONDIZIONALITÀ**

È la nuova espressione per indicare che i prestiti che l'Europa ci concede (con i nostri stessi soldi) ci sono elargiti senza alcuna condizione.

Peccato che, alla fine, le condizioni, diventate *condizionalità*, ricompariranno nella veste di odiose censure che l'Unione europea farà al nostro paese per un debito pubblico che, nel frattempo, avrà assorbito l'intero PIL.

Ciò avverrà inevitabilmente perché la struttura dei trattati europei non è cambiata. E avverrà quando si formerà un governo non gradito all'Europa.

### **POLITICAMENTE CORRETTO**

Veramente è un'espressione vecchia, ma la trattiamo in questo contesto per quanto detto prima.

I grecisti impenitenti si smarriscono facilmente: sono portati a pensare all'imperativo secondo cui la politica debba ubbidire a regole morali.

Niente di tutto ciò: il politicamente corretto è il nuovo conformismo sociale che non esita a spazzare via la nostra storia, le nostre tradizioni, la nostra lingua in nome di un egualitarismo e di un multiculturalismo male intesi, che producono conseguenze aberranti. Eccone alcune.

Per non offendere gli islamici, si espellono i crocefissi e i presepi dalle scuole e si coprono i nudi delle nostre meravigliose opere d'arte.

Per rispetto delle nuove famiglie, composte da persone dello stesso sesso, si sostituiscono, nei documenti anagrafici, le parole *padre* e *madre* con le parole *genitore 1* e *genitore 2*, senza alcun riguardo alle persone che vogliono continuare a qualificarsi come padre e madre.

Per rispetto degli animali, non si esita a cambiarne la natura, come ha denunciato il nostro Dementius: in una pubblicità il lupo passeggia teneramente con *Cappuccetto rosso*, anziché mangiarsela. In un'altra pubblicità viene censurata l'ovvia constatazione che i gatti tendono ad uccidere gli uccellini.

Va da sé che i lupi continueranno a costituire un pericolo per le bambine che si avventurano nel bosco; e che i gatti cercheranno sempre di uccidere gli uccelli. Ma non importa: il politicamente corretto impone di non tener conto di questi istinti naturali. L'importante è nascondere tutto ciò che è sgradevole.

Il politicamente corretto si afferma attraverso la creazione di una neo-lingua di orwelliana memoria (*afro-americano* invece di negro o nero, *diversamente abile* invece di handicappato, *non vedente* invece di cieco, ecc.), che impone riverniciature che non cambiano la sostanza delle cose.

Nel frattempo l'Occidente si inginocchia e chiede scusa di tutta la sua storia: fatta sì di atrocità, ma anche delle maggiori conquiste che hanno gratificato l'Umanità.

Antonino Barbagallo

## LA MORTE DI "CANE NERO"

Era un cane nero, decisamente brutto perché aveva gli orecchi aguzzi e gli occhi spiritati. Da quando Andrea lo aveva salvato dalla strada, era diventato il secondo ospite canino della nostra casa. L'altro era Argo a cui era stato dato il nome nobile del cane di Ulisse: bello di aspetto, dal pelo marrone, suscitava immediata simpatia. Lui, il cane nero, non ebbe mai un nome: Andrea lo chiamava "Cane Nero", io lo chiamavo Blek perché questo era il nome di un cagnolino che, da piccolo, vidi morire sotto i miei occhi, scacciato da un'auto. Ma nessuno di questi nomi si impose.

Non sopportavo la disparità di trattamento riservata ai due animali. Entrambi mangiavano bene, ma l'affetto della casa era tutto per Argo che, addirittura, dormiva dentro l'abitazione, mentre Cane Nero viveva isolato nel giardino dove, per ripararsi dal freddo o dal caldo, provvedeva a scavarsi una larga fossa dove giaceva di notte.

Visse per tanti anni perché, in fondo, era trattato bene, aveva cibo buono e un garage dove poteva ripararsi in caso di pioggia. Forse gli mancava solo quell'affetto che ostentatamente veniva riservato all'altro cane. Ma chissà se ne soffriva? Chissà se anche lui, come un umano qualsiasi, non provasse la gelosia?

Ormai vecchio, ma non tanto, cominciò a rifiutare il cibo, in apparenza senza una ragione. Inutili i tentativi di fargli mangiare qualcosa, di stimolare il suo appetito con un boccone. Per parecchi giorni fummo in apprensione e sorvegliavamo attentamente le sue mosse, programmando una visita dal veterinario. Dopo tre giorni, mi parve di assistere a un miracolo: lo vidi rizzarsi in piedi e dirigersi decisamente verso un punto del giardino, con qualcosa in bocca. Si trattava di un pezzo di pane che lui andò a nascondere sottoterra, celandolo agli sguardi altrui.

Fui preso dalla speranza di un miglioramento: se aveva nascosto il pane, voleva dire che non aveva dimenticato la funzione essenziale di mangiare; che c'era in lui il programma, o almeno la speranza, di ricominciare presto a cibarsi.

La speranza durò poco perché, dopo poche ore, si stese a terra, confortato finalmente dalle carezze di Andrea, pronto a issarlo in auto per condurlo dal veterinario. Non ce ne fu bisogno perché morì dolcemente, con i movimenti della pancia che si attenuavano lentamente fino a cessare.

L'immagine di lui che andava a nascondere il pane aveva destato in me una falsa speranza. Non significava che stesse guarendo ma si trattava dell'insopprimibile istinto primordiale di costituire una riserva di sopravvivenza. Istinto che ogni animale ha sempre, anche quando ha la certezza di poter contare sull'aiuto umano. Perché contare sulle proprie forze ed essere previdenti è una cosa che mai può venir meno.

DEMENTIUS